

Renzi: se vogliono mi mandino a casa

Bersani, Letta e Speranza: non voteremo la fiducia - Ma **Damiano** annuncia il sì

Emilia Patta
ROMA

«La Camera ha il diritto di mandarmi a casa, se vuole: la fiducia serve a questo. Finché sto qui, provo a cambiare l'Italia». E ancora: «Dopo anni di rinvii noi ci prendiamo le nostre responsabilità in Parlamento e davanti al Paese, senza paura».

Quasi in contemporanea alle parole con cui la ministra per le Riforme Maria Elena Boschi annunciava nell'Aula di Montecitorio la decisione del governo di porre la fiducia sui tre articoli dell'Italicum in votazione per il via libera finale, il premier twittava rivolgendosi direttamente ai cittadini. Perché da giorni è chiaro al premier che in discussione non sono tanto i pochi punti della legge elettorale passibili di perfezionamento, quando la sua stessa leadership all'interno del Pd e la stessa tenuta del suo governo. E siccome la fiducia sul governo e sul suo presidente del Consiglio, che ha messo faccia e piedi sulla riforma elettorale promessa da tutti i partiti al Capo dello Stato Napolitano a inizio legislatura, era di fatto implicita,

la decisione di ieri pomeriggio l'ha solo resa esplicita. Che gli avversari interni del Pd - a cominciare dall'ex segretario Pier Luigi Bersani, dall'ex premier Enrico Letta e dal capogruppo dimissionario Roberto Speranza che hanno annunciato che non parteciperanno al voto di fiducia - sappiano che su questo si vota oggi e domani: la sopravvivenza o meno del governo guidato dal loro segretario. «Non c'è cosa più democratica di mettere la fiducia - incalza Renzi in serata al Tg1 dopo l'"outing" di Bersani e Letta - se la legge passa il governo va avanti, se non viene approvata il governo va a casa. La prima regola della democrazia è rispettare la maggioranza, altrimenti è anarchia».

La linea della fiducia è chiara al premier da molti giorni, e lui stesso l'ha pubblicamente ritenuta una possibilità. Eppure è vero che fino all'ultimo c'è stata discussione nella stretta cerchia renziana sull'opportunità o meno di fare questo passo. Si è voluto attendere il voto segreto sulle pregiudiziali: nonostante l'ottima tenuta, la quota 400 che avrebbe dimostrato la presenza

di una fronda consistente pro-governo tra gli uomini di Verdini e Fitto non è stata superata. Ha prevalso infine il clima di sospetti incrociati all'interno del Pd, clima che ha spinto il governo a non rischiare neanche un incidente. Un'ottantina di voti segreti, con il rischio di più di una convergenza tra "dissidenti" del Pd e deputati azzurri, era un rischio troppo alto. Uno, in particolare, l'emendamento ritenuto a rischio: quello teso a permettere gli appontamenti tra partiti tra primo turno ed eventuale ballottaggio. Ma anche il nodo delle soglie era temuto. Da qui il forcing di Renzi.

Sul fronte minoranza Pd la sorpresa è arrivata da Speranza, che contrariamente a quello che aveva lasciato intendere nei giorni scorsi ha annunciato il suo no alla fiducia (non partecipazione al voto). Il giovane bersaniano («non metto la firma su questa violenza al Parlamento» dice) si sta ritagliando un ruolo da anti-Renzi all'interno del Pd. Almeno per ora, che alla pronuncia della parola scissione sono in molti ormai a ispirare e ad allargare le braccia.

Una mossa, quella di Speranza,

che ha spiazzato i suoi stessi compagni di Area riformista più dialoganti, a partire da Cesare **Damiano** (che ha ribattuto con il suo "sì") fino a Nico Stumpo e Davide Zoggia. A non partecipare al voto di fiducia saranno anche Gianni Cuperlo, Pippo Civati, Rosy Bindi, Stefano Fassina e Alfredo D'Atorre. Ma ai piani alti del Nazareno non mostrano preoccupazione sulle tre fiducie. Più a rischio il voto segreto finale sul testo previsto per l'inizio della prossima settimana: in questo caso le defezioni saranno una trentina, forse 40. Una spaccatura della minoranza che è andata in scena anche in una riunione notturna di Area riformista: il corpiccione della minoranza non seguirà Speranza. Ed è proprio su questa divisione che punta Renzi per ricucire: da una parte con la trattativa sulle modifiche alla riforma del Senato (si veda l'articolo in pagina), dall'altra lasciando aperta la porta all'elezione di un esponente della minoranza al ruolo di capogruppo (di fanno i nomi di **Damiano** e di Enzo Amendola, già in segreteria).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier

«Finché sto qui provo a cambiare l'Italia, non c'è cosa più democratica della fiducia»

Minoranza Pd divisa

Si spacca «Area riformista»: nonostante il no dei big circa la metà è pronta a votare la fiducia



A Palazzo Chigi. Il premier Matteo Renzi ha ricevuto il presidente della Romania Klaus Iohannis (sinistra)

IL FORCING

La questione di fiducia posta per evitare incidenti soprattutto sui temi dell'apparentamento e delle soglie



Il nuovo sistema di voto**PREMIO DI MAGGIORANZA**

Alla prima lista che ottiene almeno il 40% dei voti sono attribuiti 340 seggi alla Camera (l'Italicum non vale per il Senato, in attesa della riforma costituzionale), circa il 54%. Se nessuna lista supera il 40%, ballottaggio tra le prime due con più voti. Chi vince conquista i 340 seggi. Non previsto appontamento tra i due turni

**LO SBARRAMENTO**

Le liste che non ottengono il premio di maggioranza si dividono i restanti 290 seggi. Ripartizione dei seggi solo per le liste che superano il 3% dei voti. I seggi alle liste sono stabiliti su base nazionale, che vengono poi ripartiti nei 100 collegi in cui è diviso il territorio nazionale (ogni collegio ha da 3 a 9 seggi)

**CAPILISTA BLOCCATI**

Le liste dei partiti, nei collegi, sono formate da un candidato capolista (che, se scatta il seggio, è eletto automaticamente) e da un elenco di candidati. Si esprimono fino a due preferenze (per candidati di sesso diverso) per i nomi che non sono il capolista. I capilista possono essere candidati in più collegi (ma non più di 10)

**L'ENTRATA IN VIGORE**

L'Italicum si applica solo alla Camera, in attesa dell'ok alle riforme costituzionali, con il nuovo Senato non elettivo. Per questo la legge prevede l'entrata in vigore dell'Italicum dal 1° luglio 2016, quando il governo ha previsto l'entrata in vigore delle riforme costituzionali (il testo è all'esame del Senato)